

ZOE

Nonostante non sia dotato di un ego smisurato mi ritengo un accanito pensatore. Come tale, si presuppone che io disponga di una serie illimitata di domande da pormi e di una mente abbastanza capiente da poter contenere una o più diverse opinioni per ciascuna di esse. Non sono sicuro di possedere l'ultimo prerequisito (sul primo, invece, alcun dubbio) ma certamente mi piace pensarlo. Parlo di opinioni, non di risposte; chi crede di aver trovato una soluzione ai quesiti della vita è un fallito, il cliente in attesa nella bottega delle disillusioni. Questo è indubbiamente uno dei motivi della mia frustrazione: ogni volta che mi illudo di aver trovato una risposta, il fato, la fortuna, dio o il destino, uno tra questi potenziali infami, mi cambia le domande. Fu così che cominciai a pensare che forse sarebbe stato meglio essere ateo e, ad ogni modo, una volta compreso questo schema fisso la mia sfiancante ricerca di risposte è lentamente scemata, lasciando spazio a un archivio di opinioni custodito a chiave nella mia testa. Da deciso pensatore quale sono, una volta giunto al termine della mia vita potrò ritenermi soddisfatto solamente nel vedere un archivio ordinato, pulito e pieno, pienissimo.

Mi trovo in quella fascia d'età che preoccupa i genitori e che permette agli psicoterapeuti qualche hotel di lusso in una spiaggia della California; in realtà non mi discosto più di tanto dallo stereotipo dell'adolescente perduto affibbiato da coloro che, dal retro dei loro occhietti di plastica o dei loro monocoli, sorridono compiaciuti di loro stessi e della loro perfetta immedesimazione nei panni di un diciottenne, dimenticandosi di non essere nati già con barba e peli pubici. Non voglio focalizzare l'attenzione su di me, sarebbe dopotutto a dir poco pretenzioso fingere di essere un così ammaliante oggetto di interesse, l'unico aspetto degno di nota è il rancore che covo, da qualche parte, al mio interno. Capita che io lo senta vibrare, passeggiare sulle mie ossa, scompigliarmi le viscere, gelarmi la pelle.

<<Non sei più lo stesso da quando lei non c'è più>>. La scontatezza e la banalità di frasi simili termina sempre col disegnarmi un'amara espressione di disgusto sulla bocca. Certamente sono cambiato, da quando è morta tutto mi fa imbestialire, incluso il fatto che non venga detto apertamente. Le persone adulte hanno timore a nominare la morte perché sicure che sia meglio indorare la pillola ai più giovani, quando in realtà sono gli unici ad avere paura che, nominandola, essa potrebbe accorgersi di loro e venirli a prendere in anticipo. Una delle mie opinioni è la schiettezza, al diavolo i giri di parole.

La prima volta che vidi Zoe i miei unici pensieri erano il piatto principale del pranzo alla mensa, la segretezza del mio nascondiglio più tattico nel cortile e l'imminente sfida di velocità con Tobia, acerrimo avversario nella corsa in giardino. Io frequentavo la seconda elementare, mentre lei era giunta da poco in prima; rimpiango la facilità, l'immediatezza e l'assenza di diffidenza con cui allora mi era possibile stringere un legame.

Il suo primo giorno di scuola fu caratterizzato da una tempesta di domande e dall'insistenza delle maestre nel farle fare la conoscenza di quanti più alunni possibile; in quel momento non ne capivo la ragione. Aveva un viso buffo, solcato da dei grandi occhialoni con lenti più spesse di fondi di bottiglia, le quali le rendevano gli occhi straordinariamente enormi, belli e languidi; si stringeva imbarazzata nella sua felpa rosa mentre si guardava nervosamente la parte bassa del corpo, nel timore di notare qualcosa fuori posto. Io fui ingaggiato dalla suadente maestra Alessandra per farle fare un tour guidato della scuola; fiero di essere il prescelto, camminai impettito e gonfio di orgoglio davanti a lei per tutta la scuola, mostrandole le aule, la palestra, persino i bagni, chiarendole che mai, per nessun motivo, sarebbe dovuta entrare in quello dei maschi, oppure un pesante velo di disonore e diffidenza sarebbe ricaduto su di lei e sulla sua famiglia. Lei mi ascoltava timida, mi seguiva e rideva flebilmente alle mie battute, più che altro degli squallidi tentativi di restare impresso nella memoria di quella bambina. Durante tutto il nostro percorso fummo scortati da quel donnone della maestra Antonella, la quale credevo fosse stata scelta appositamente per l'incarico a causa della sua stazza; ella spesso mi intimava di rallentare il passo e di avvicinarci di più ai luoghi che intendevo mostrarle, rigorosamente mantenendo la mano della bimba in una salda stretta. Tutta quella curiosa e sospetta attenzione nei confronti di quella bimba scatenò la mia celestiale fantasia: perché le era stato riservato un trattamento di tale lusso? Nella mia esperienza le maestre a stento ricordavano il mio nome. Cominciai a immaginare che forse doveva essere una principessa venuta da molto lontano, in pericolo, alla ricerca di un nascondiglio sicuro in mezzo a persone comuni, oppure una ricca ereditiera i cui genitori pensavano che sarebbe stato più saggio farla crescere in un contesto che non fosse facoltoso, o magari era una di quei bambini con il quoziente intellettivo così alto da farsi portare rispetto dagli adulti ancora prima di iniziare a pretenderlo. La mia mente vagava così, persa, nell'oceano infinito della fantasia infantile, e mi dipingeva una bizzarra espressione di serenità.

Al momento di tornare alle lezioni io e Zoe ci salutammo, con la promessa di riservarci l'un l'altro due posti adiacenti per il pranzo in mensa. Rientrato in classe, ancora gonfio di orgoglio e soddisfazione, il maestro mi accolse con un caldo sorriso.

<< Ora che siamo al completo, vorrei che manteneste il vostro silenzio e la vostra attenzione per un attimo. Oggi, come avrete potuto notare, una bambina ha cominciato a frequentare la classe prima nella nostra scuola, si chiama Zoe; vorrei che ognuno di voi si prendesse il serio impegno di provare ad interagire con lei, è una bimba buona e piena di interessi, ma soprattutto pretendo da voi un'attenzione eccezionale. Zoe vede molto male, per questo porta quei grandi occhiali, abbiate cura di adottare certi accorgimenti quando siete in sua presenza.>>

Il tono del maestro si era fatto serio e il suo volto era marcato da un'impercettibile linea di compassione e preoccupazione. Quella notizia mi aprì gli occhi e vi lasciò entrare la stupefazione, come una chiave arrugginita che, in mano a un bambino, apre un portone che egli credeva sigillato per sempre. Dopodiché subentrò il panico: un impetuoso senso di responsabilità nei confronti della bimba mi investì quella mattina. Mi ripromisi che non l'avrei mai lasciata sola, che quel pesante fardello l'avremmo portata in due.

Passavano i mesi e il mio rapporto con Zoe era talmente forte che a volte lo visualizzavo; mi sembrava un decoratissimo arabesco oppure un mandala di quelli coloratissimi, pieni di ghirigori e intrecci. Allo stesso modo si intrecciavano le nostre braccia quando passeggiavamo, lentamente, per la scuola. Gli altri bambini mi prendevano in giro perché stavo sempre con una femmina, ma in realtà io Zoe non la consideravo neanche tale: ci facevo tutte le cose che avevo sempre fatto con i maschi e mi sembravano ancora più divertenti. A volte quasi mi dimenticavo che non vedeva. A volte sembrava dimenticarselo anche lei.

Le stagioni passavano fino a quando la primavera non cedette con aria scocciata il posto al calore estivo. Non passava giorno in cui non mi presentassi a fine lezioni davanti alla porta della sua aula, a seguito di una frenetica e potenzialmente letale corsa per le scale, per aiutarla a raccogliere i suoi libri e le sue cose e riporli nello zaino. Dopodiché prendevamo l'ascensore, come se fossimo stati due personaggi famosi (nessuno poteva usarlo, lei era il mio lasciapassare), e uscivamo da scuola, dove la consegnavo ai suoi genitori con un sorriso soddisfatto. Essi, come le maestre, mi guardavano con un'aria di impagabile gratitudine. Così tornavo a casa anche io, con l'appagante sensazione che mi dava la consapevolezza di aver adempito al mio compito di cavaliere. Quante domande mi faceva sorgere quella bambina! Ne parlavo in continuazione a cena: mi ossessionava sapere che cosa di preciso vedesse, quando si guardava attorno, ma non osavo chiedere.

Un giorno capitò qualcosa, qualcosa che cominciò a divorarmi le interiora e a logorarmi l'anima. In vista della riapertura del cortile esterno alla scuola alcuni compagni decisero di darci appuntamento nell'atrio dopo il pranzo per dare il via a una corsa di inaugurazione. Suonava così adrenalinico che

per un attimo scordai i miei doveri nei confronti della fanciulla. Una volta dato il via fu il caos: rimasi ultimo, non riuscendo a passare con i primi per la stretta porta che dava sul cortile, cosicché potei ammirare il mio fallimento avvenire qualche metro davanti a me. La mandria investì Zoe, la quale camminava insieme a un'amica che invece ne uscì illesa. Dopo essere volata indietro per qualche metro si rialzò frettolosamente, guardandosi nervosamente attorno disorientata, preoccupata che qualcuno avesse visto la scena e fosse in procinto di andare ad aiutarla, ammonendo severamente gli altri ragazzi. Non voleva sentirsi diversa, non voleva nessun trattamento speciale, la imbarazzavano e la facevano stare male. Mi sono sentito venir meno, in un solo momento il mondo era diventato un luogo ingiusto, crudele e affamato di tristezze. Non ebbi il coraggio di andare da lei ed ammettere che non c'ero stato quando aveva avuto bisogno di me.

Tornai a casa e piansi tutte le mie lacrime.

Da quel giorno il mio rapporto con me stesso cambiò, mentre non si può dire lo stesso di quello tra me e Zoe. Crescevamo sempre di più, inseparabili, ma ad ogni dispiacere che le capitava la mia ferita si apriva di più; avrei voluto essere uno scudo, un repellente che potesse renderla incolume da tutto ciò che non valeva la pena che lei provasse. Il mio rancore nei miei confronti cresceva esponenzialmente.

Nel frattempo eravamo ormai diventati adolescenti, era passato tanto tempo da quando ci eravamo conosciuti che ero convinto fosse una sorella. Era diventata bella, avrei voluto potesse vedersi come la vedevo io; si sarebbe commossa e avrebbe pianto gioia. Mi tarmava l'idea di dover rimediare in ogni modo possibile alla cattiveria che la natura le aveva fatto e al dispiacere che le aveva procurato. Al momento di scegliere l'indirizzo delle nostre scuole superiori le nostre strade si divisero, non potevo più proteggerla a scuola. Fu quello, infatti, il momento in cui il nostro rapporto subì una battuta d'arresto. Passati quattro anni il nostro rapporto era cambiato, ci sentivamo meno, io ero più sulle mie, lei persa per le sue.

Un giorno, tornato a casa da scuola, ho trovato mia madre in lacrime; tra un singhiozzo e l'altro mi ha confessato che la mia Zoe si era tolta la vita perché aveva smesso totalmente di vedere: era diventata cieca. In un biglietto spiegava di non voler vivere in un mondo senza colori. Sentii una fitta lancinante allo stomaco, dopodiché fu solo rabbia. Dopo questa ci fu il vuoto.

Ti ho lasciata sola Zoe e tu mi hai svuotato. Ho spalancato la porta e ho cominciato a correre.

Correvo.